



## **Editoriale** di **Boris Biancheri**

Da Mnemosine, la dea della memoria, Zeus generò le nove muse: per prima Calliope, la protettrice della poesia epica, della filosofia e della retorica, subito seguita da Clio. Dunque la verità, quella verità di cui è depositario il poeta, e la storia. Una verità che rende efficace la parola attraverso la trasmissione del passato e, quindi, la sua conservazione.

Ma questa trasmissione aveva dei chiari confini. Erodoto racconta che gli ateniesi, “poiché Frinico compose e mise in scena una tragedia sulla presa di Mileto, e il teatro tutto scoppiò in pianto, lo condannarono con una multa di mille dracme per aver ricordato delle sventure a loro familiari e ordinarono che nessun altro utilizzasse più questa tragedia”. Plutarco paragona questa prima censura democratica al decreto di amnistia adottato dopo l’oligarchia dei Trenta tiranni: due vicende che, pur così diverse, sono accomunate dal divieto di “ricordare le sventure”. E l’amnistia adottata dai democratici rientrati ad Atene dopo la sanguinosa oligarchia ci presenta un caso di riconciliazione fondata sul divieto, sulla proibizione della memoria.

Non è certo questa l’attitudine che oggi abbiamo nei confronti della memoria. La memoria delle sventure è al centro della nostra attenzione e tendiamo a considerarla dotata di poteri lenitivi o quanto meno pedagogici. E’ questo il caso delle Commissioni per la verità e la riconciliazione che negli ultimi anni il Sudafrica e altri stati di diversi continenti hanno istituito, con l’evidente assunto che una verità a lungo occultata è suscettibile – una volta portata alla luce – di generare, o quanto meno facilitare, una riconciliazione generale.

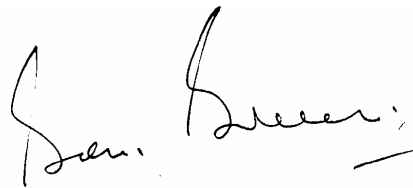
Tuttavia l’esperienza comune ci mostra come l’uso della memoria sia spesso di tutt’altro segno, non certamente conciliante. E’ difficile sfuggire alla sensazione che la relazione tra memoria e conflitti sia assai complessa e per nulla univoca. Potremmo perfino pensare che Ares stesso sia figlio di Mnemosine, quando uno spasmodico ricorso alla memoria finisce per alimentare i conflitti piuttosto che indurne la composizione.

E l’interrogazione non riguarda soltanto gli usi della memoria, ma la memoria stessa, e forse sarebbe meglio dire le memorie, vista la pluralità di memorie tra loro non componibili che molti luoghi del mondo oggi evidenziano.

Dunque, la memoria stessa, la trasmissione del passato, è posta in questione, e in molti casi può sorgere il sospetto che ciò che è presentato come lascito del passato, come tradizione, sia assai incerto, sempre che non si tratti addirittura – come recita il titolo di un noto libro – di una “invenzione della tradizione”. Non è forse per ricostituire un mitico califfato che si combatte oggi una guerra “santa” rispondente in verità ad un progetto politico del tutto contemporaneo? E gli esempi di passati mitici utilizzati per giustificare conflitti ben reali sono di tutte le latitudini. Il fatto che questi miti siano veri o falsi, o attendibili storicamente, finisce per perdere rilevanza rispetto agli usi cui essi sono piegati e alle reazioni ed emozioni che scatenano. Una prospettiva critica è perciò essenziale dal momento che questi miti sembrano aver guadagnato grande importanza nella vita pubblica contemporanea.

Infine, non vi è forse un salto logico assai azzardato tra la cosiddetta memoria collettiva e le memorie private, specie a proposito di conflitti e violenze? Soprattutto in questi casi le memorie sono particolarmente ambigue e complesse; un divario assai ampio si può aprire tra una “verità collettiva” e il modo in cui i singoli fanno i conti con le loro esperienze, se ne danno un senso, un’interpretazione. E in molti casi queste memorie private resistono alle influenze esterne, creando tensioni tra l’uso “terapeutico” e quello “pedagogico”, se non preventivo, della memoria.

Di fronte alla complessità di tali interrogativi, una riflessione pluridisciplinare come quella condotta in questo quarto numero di *Quaderni di Relazioni Internazionali*, può aiutare il lettore a percepirne le molteplici implicazioni per le grandi questioni di politica internazionale che oggi dobbiamo affrontare.

A handwritten signature in black ink, appearing to read "Sam. Buer". The signature is written in a cursive, somewhat stylized script. The first part "Sam." is followed by a space and then "Buer". There is a horizontal line under the end of the name.